



Nina Martelloni

All'angolo

Raramente entro in città di notte, l'ingresso è dal lato delle caserme, poi un gran curvone, il sottopassaggio, un percorso che mi porta sul viale alberato del museo quasi di rimpetto alla stazione.

Svolto per una strada laterale e all'angolo, una ragazzina rumena, se ne sta addossata ad una lampione con la sua gonnella rosa e un giubbotto alla moda di bionda pelliccia sintetica che fa tutt'uno con la capigliatura. Ne ho visto uno simile, esposto in una vetrina.

Non fa freddo questa notte, ma l'umidità ti entra nelle ossa. E lei è qui, sotto al lampione, vicino alla stazione, dritta in piedi, le gambe nude incrociate una sull'altra su tacchi alti.

Proseguo, arrivo, parcheggio in una piazzetta di confine, fuori dalle mura che respingono la barbarie. Scendo dall'auto, attraverso la piazzetta. Qui si fa un gran discutere, le lingue si mescolano, sono tutti giovani quelli che incontro e tutti stranieri; una piccola piazzetta dove i negozietti di alimentari, abbigliamento e artigianato restano aperti oltre i soliti orari di lavoro. Incontro africani e asiatici, i cinesi no, non è questa la loro piazzetta, ancora non so dove s'incontrino i cinesi, ma qui l'atmosfera è animata da voci che si parlano su tonalità diverse, veloci parlantine che s'incrociano e si rimbrottano, risate che si lanciano e si scontrano da un marciapiede all'altro. Un ragazzo senegalese, parla al cellulare in italiano con un'inflessione del nord, spiega alla sua ragazza qualcosa a proposito della buca che le ha dato, penso che stia trovando una scusa, ma è convincente.

Mi tiro su la bretella della borsa e raggiungo il bar all'angolo, fuori sono tutti ragazzi, sbircio dentro per vedere se qualcuno di questa città sia fuori dalle mura, sì, lì, a quel tavolino, all'angolo, ce ne sono tre con la carnagione chiara: una ragazza, forse una studentessa, un ragazzo, forse il suo ragazzo e un uomo più anziano coi capelli lunghi, brizzolati, forse il suo dentista.

All'angolo, alla fine della strada, sulla destra c'è il museo, entro a vedere un film, me n'esco prima che finisca. Mi ha affaticato seguire i percorsi allucinati del regista, è un film del '71, immagino che abbia assunto sostanze psicoattive per mettere assieme: conflitto, sesso e religione, religione, sesso e potere; dominio, orgasmo ed estasi, estasi, orgasmo ed esorcismo. Me n'esco prima, meglio così.

Ritorno nella piazzetta, si è fatto tardi, è vuota, ma i negozietti di alimentari indiani sono ancora aperti. Riprendo l'auto, svolto per la stazione. Dal marciapiede qualcosa viene buttato in strada è un sacchetto con dentro della carta stagnola, guardo in quella direzione, all'angolo vedo una panchina, su un'estremità è seduto un barbone che rinsacca la testa nella giacca, una giacca color cachi su pantaloni terra di Siena. Che ci fa lì quest'uomo, magari passerà qualcuno che gli troverà un posto dove dormire. Ancora non so dove si ricoverino i barboni di questa città, ma credo che ce ne siano pochi, talmente pochi che potrebbero aver tutti un posto dove passare la notte, sempre che lo vogliano. Una volta ho incontrato una *clochard*, era dovuta rientrare nella vita ordinaria, perché aveva avuto una



bambina, "Ma - dichiarò pubblicamente -, non appena Viola, mia figlia, avrà finito le scuole e sarà maggiorenne, io me ne torno a vivere in strada. Che bellezza!".

Proseguo oltre, verso la stazione, questa volta non svolto per la strada laterale, proseguo dritta, la ragazza all'angolo è ancora lì, impaziente sui suoi tacchi alti, ad aspettare che la sua giovane età trascorra in fretta.

Esco dalla città, passo davanti alle caserme, illuminate da lampade giallognole, avranno suonato il "silenzio"? Ma si suona ancora il silenzio nelle caserme o tutti già sanno quando devono starsene in silenzio, quand'è l'ora di dormire, senza più dover marciare per marciare pensieri?

Mi allontano dalla città, incontrerò nebbia questa notte, fa troppo caldo perché sia una notte di metà novembre.

Svolterò, all'angolo, qualche chilometro più avanti e sarò a casa.

Raramente entro in città di "buon mattino", così mi ha salutata il barista offrendomi un cappuccino.

Ho fatto lo stesso percorso della notte precedente.

La caserma d'ingresso della città ha il piazzale esterno ancora ben ordinato, più tardi all'angolo dinanzi si fermerà il venditore indiano di fiori. Poi il gran curvone, la bancarella della frutta non è ancora aperta, il ragazzo che lavora lì si chiama Ardian, è di Durazzo. Il sottopassaggio, ecco gli srilankesi in bicicletta, i filippini sui motorini, li incrocio contromarcia, vanno tutti a lavoro nelle ville fuori città. Anche quel ragazzo keniota andava a lavorare in bicicletta, lo hanno travolto sulla provinciale sono passata davanti a lui proprio poco dopo l'incidente: vedo l'assembramento di auto, il traffico che rallenta, immagino ci sia una festa in una delle ville che si affacciano sulla strada, poi frantumi di vetri e fanalini, il cuore, le tempie, l'anima pulsano, poi sfilo davanti al dolore, una bicicletta al centro della strada ed il corpo del ragazzo scaraventato sul ciglio, inerme afflosciato, scorgo le sue caviglie, i sandali, qualcuno chino su di lui. Riprendo il respiro e piango, piango per quel ragazzo, per quella madre e piango.

Devo arrivare sul viale alberato per andare in stazione, svolto per la strada laterale, all'angolo sotto al lampione aspettano di attraversare un ragazzo col cappuccio della felpa tirato sul capo ed il suo cane dalma-

ta, con lui un filippino che porta a passeggio il cane di qualcun altro.

Arrivo in fondo alla strada, svolto nuovamente verso la stazione, guardo in direzione della panchina all'angolo, ci son seduti dei ragazzi con gli zaini in spalla, sono appena arrivati, e il barbone?

Ecco sono alla stazione, ma è ancora così presto. Faccio una breve sosta, uno sguardo agli orari dei treni in partenza e in arrivo, seduti in terra all'angolo del sottopassaggio per i binari sonnecchiano una donna rom e i suoi due figli.

Riprendo l'auto, vedo i parcheggiatori abusivi che ritornano ai propri posti di lavoro ad aspettare i primi arrivi.

Proseguo dritta, arrivo all'angolo, sotto al lampione non c'è nessuno, ripasso dal sottopassaggio, curvone, caserme, mi fermo al semaforo. Qui, all'angolo, sulla sinistra, c'è una lavanderia a gettoni, dovrò portare il mio piumone, ci lavora Semira, frequenta l'università, credo sia nigeriana, ha lo stesso nome di quella ragazza che a vent'anni fu soffocata dai poliziotti belgi. Era arrivata in Belgio dalla Nigeria in cerca d'asilo, in fuga da un matrimonio forzato.

Esco dalla città, supero un autobus vuoto, non ha ancora il suo carico di studenti. Anche la 27, la corriera arancione che arriva al campus universitario, aspetta ancora vuota con le portiere aperte.

Mi allontano dalla città sembra che il sole non abbia voglia di sorgere questa mattina e, d'altronde, è metà novembre e l'autunno porta con sé la sua leggera malinconia.

Svolterò, all'angolo, qualche chilometro più avanti e sarò a casa.